

«Carezza» divina e «voce» dell'uomo. Il bene di un suolo comune

Il titolo vuole incuriosire, certamente, perché la spiritualità umana nasce lì dove nulla può essere dato per scontato; ce ne rendiamo conto soprattutto nel nostro tempo, laico, profano, dove viene a mancare un linguaggio simbolico condiviso (dove il bene e il male hanno a che fare con il mistero di un senso ultimo dell'esistenza che ciascuno di noi può e deve cercare) e l'alternativa è il materialismo: non il materialismo inteso come una ripresa del valore intrinseco delle cose terrene e dell'uomo nella sua corporeità, ma uno più bieco fatto di accumulo (e consumo) di materia. Non ci rendiamo conto che quello che sembra l'unico linguaggio realista, quello della materia accumulata per profittarne meglio, non ha affatto questa esclusiva: è ingannevole, nasconde delle pieghe oscure nelle quali si decide il bene e il male di molte vite presenti e future, non chiarisce molti aspetti. Allora il linguaggio sapienziale, che viene spesso ridotto a infantile e incapace di generare decisioni pratiche, deve invece incuriosire per suscitare domande reali e concrete. La religiosità è come un occhiale, o meglio un visore che consente un'esperienza immersiva, sa mostrare le cose secondo un'ottica alternativa: è un modo di guardare le cose, sperimentando il quale la ragione si allarga, la sensibilità si ramifica ai gangli più inaspettati dell'esperienza, l'emozione trova un orizzonte all'interno del quale valere, come indicazione di un bene appetibile o di un male da rifuggire. Oltre a incuriosire, però, il titolo serve anche a delimitare un campo di discorso, per non uscire — parlando di suolo... — dal seminato e dire alcune cose che, si spera, possano essere utili allo sguardo multiprospettico che questo incontro vuole offrire, sulla terra su cui posiamo i nostri piedi, e sulla speranza che possiamo ancora riporre in un uso diverso della stessa, un uso comune e quindi sociale e politico.

«Suolo, acqua, montagne, tutto è carezza di Dio»: *Laudato si'* è uno di quei testi che sa parlare, coniugandolo con il sapere scientifico, il linguaggio sapienziale, come in questo numero 84. Sembra strano, perché papa Francesco è stato definito come un papa sociale, addirittura sociologo, qualcuno che gli voleva male definì *Laudato si'* come l'enciclica della "raccolta differenziata" o il "cantico di frate sola". In realtà, chi studia i documenti della dottrina sociale, sa che nessun documento come *Laudato si'* e *Fratelli tutti* è così ricco di Scrittura: sono testi che sondano brani biblici, li interpretano, li attualizzano con ampiezza di riferimenti; i documenti precedenti erano molto più "sociologici". Ci domandiamo allora che cosa significhi, nel linguaggio spirituale, che il suolo e le montagne siano «carezza di Dio». La risposta deriva dal primo racconto di creazione del libro della Genesi, nel quale l'uomo — con un iter che sembra davvero riproporre nel giro di pochi giorni lo sviluppo dell'universo e della terra — può venire al mondo grazie a fasi di sviluppo che vedono emergere una terra asciutta, quindi abitabile, ma popolata di una grande varietà di vita. Tutto ciò che è creato prima, è condizione di possibilità della vita umana: è uno sguardo decisamente ecosistemico. «Carezza di Dio» significa, nel linguaggio spirituale e simbolico della Scrittura, che nulla nasce come esclusivamente ostile per l'uomo: certamente le montagne franano, i fiumi trascinano il fango, cadono massi nei dirupi; ma non c'è solo questo, la terra è anche uno spazio asciutto, fertile e ricco di vita che, nella sua complessità, diventa *anche* un luogo ospitale. L'abitabilità della terra è una possibilità buona, è possibile (non negato in assoluto, ma nemmeno scontato) stare al mondo. L'ottimismo biblico infatti non è certo geometrico, nell'enunciare il migliore dei mondi come una luce in pieno giorno; è un ottimismo chiaroscurale, dello spiraglio, nella notte c'è una luce, nel caos è data una parola alternativa che dice un ordine armonico: «Dio» è la parola nominabile di fronte al male per dire che il male non è totale, che la morte non è la parola ultima, che il caos (generatore di violenza) non è l'unica legge. Non a caso c'è una misteriosa incapacità dell'uomo a godere di questo spazio, e l'abitare si tramuta nel lavorare per sopravvivere con fatica: una fatica che può essere condivisa e così alleviata, o mal distribuita dividendo gli uomini. La terra — questo è l'annuncio — è carezza di Dio, ossia una possibilità di vita buona data all'uomo. Nel libro del Levitico viene distribuita a tutti in parti uguali, una per ciascuno perché possa essere coltivata: perché l'arte della coltivazione esige dedizione, continuità, uno sguardo particolare. E allora la terra

diventa, ancora, la carezza di Dio, che dà frutto e sfama. Questo a condizione che non ci si infili tra le sfortune della vita sfruttandole a proprio vantaggio, speculando e concentrandola in poche mani: di qui l'esigenza avvertita nel Levitico di procedere, ogni 50 anni, alla sua redistribuzione, perché il suo uso sia un bene comune, proficuo per ciascuno.

Comprendiamo bene, così, perché la terra sia anche, secondo *Laudato si'*, una «voce, paradossale e silenziosa» (n. 85, che cita una catechesi di Giovanni Paolo II), che si sente in modo particolare quando la si perverte, come quando le si chiede di lasciarsi intridere dal sangue di un fratello, ad esempio nel caso di Caino. La terra, nata per essere carezza di vita, non può sopportare di diventare complice nella morte, e se ciò accade assume la forma paradossale di un urlo silenzioso: la terra diventa una coscienza che esprime in termini duri un giudizio sull'azione umana. In termini assai più concreti, possiamo dire, ancora oggi, che uno sguardo a come i suoli vengono trattati, considerati nel breve e medio periodo (per non parlare del lungo), dicono della qualità dei rapporti che gli esseri umani sono disponibili a contrarre tra di loro. Davvero la terra ha una voce che, pur silenziosa, parla forte. Le terre concentrate in poche mani per uno sfruttamento intensivo, i suoli inutilmente cementificati e capannonizzati, le brutture sconce che sfregiano le periferie urbane e lo sguardo a esse assuefatto di chi le abita, la quantità soffocante di residui plastici (ma anche di metalli pesanti nei troppi terreni di guerra) sono una voce silenziosa di denuncia di rapporti sociali malati. La crisi ecologica «è una manifestazione della crisi etica», ricorda ancora *Laudato si'* (119), che è il prodotto di una cultura del profitto mediante accumulo e consumo.

Il consumismo pensa in termini rapidi, del suolo ci interessa il suo valore oggi, più che sul lungo periodo. Esso si regge su due valorizzazioni assai rapide e immediate: il valore di mercato attuale (con le speculazioni che questo può consentire) e il godimento limitato al consumo vorace. Il valore più velocemente facile da stabilire, qui e ora, è quello di un mercato, puntualmente aggiornato sulla base di domanda e offerta e suscettibile di speculazioni (come accade anche per un chicco di caffè, un chip, ecc.). Ricercare un valore su tempi lunghi significa abbandonare la facilità e sicurezza di un criterio immediato e traducibile in numeri: perché abbandonare una tale certezza? Ecco perché la questione è anche spirituale: si tratta di osare uno sguardo più profondo e incerto nella sua definizione, ma che si percepisce possa portare a una sapienza differente. È il motivo per cui anche per progettare la transizione a volte si rischia di non soffermarsi sufficientemente sugli esiti di lungo periodo di certe azioni, il che rischia di non apparire redditizio, e si procede con scelte valorizzabili immediatamente in termini di profitto, esternalizzando alcuni costi di lungo periodo (quelli dello smaltimento delle batterie o delle scorie radioattive). Anche la transizione ecologica può diventare iniqua, se non progettata attentamente. Lo sguardo spirituale, ed etico, è capace di sospendere la logica del consumo vorace e del godimento immediato, per porre una domanda profonda sul desiderio: come desideri che sia, questo suolo, tra qualche generazione? Pensare con sapienza e scienza significa adottare modelli che attribuiscono alle cose non solo un valore di mercato coniugato a una logica di consumo, ma che educi il mercato a rispondere a una logica di sostenibilità sul lungo periodo.

Oggi però va affermandosi anche un certo pensiero su tempi lunghi che deve rendere tutti vigili e attenti: è la filosofia nota con il termine di lungotermismo, che suona in termini quasi religiosi ed è ben incarnata da un imprenditore e personaggio simbolo del nostro tempo come Elon Musk. Qui si pensa in tempi lunghi, ma con ancora perdurante la dinamica tipica del consumismo, della sostituzione di un oggetto con un altro: in questo caso è la sostituzione del pianeta terra stesso. Se è alterato, se è invivibile, ebbene ce lo lasciamo alle spalle. Certo, non è un valore sognare di restare a tutti i costi su un pianeta invivibile solo perché ci siamo affezionati, se su questo si muore; ma il tema è: chi lo potrà sostituire con un altro? Tutti insieme, oppure qualcuno prima di altri? Anche in questo caso il consumo e l'obsolescenza del pianeta stesso si legano fortemente a dinamiche di iniquità sociale. Il sogno creazionale della terra è invece quello di essere

per tutti, non per gli eletti. Dividersi sulla vita e sulla morte non porta benessere, nemmeno per chi sembra potersi salvare per primo.

Il suolo ha una ricchezza stratiforme, materialmente e simbolicamente. Il suolo è molto più di una superficie edificabile, ed è da questa circostanza che occorre ripartire. Il suolo è anzi tutto un equilibrio ecosistemico: la sua qualità è in reciproco rapporto con la qualità del patrimonio boschivo e più in generale vegetale, e collegato a questo dell'assetto geologico e climatico di un territorio; è un passaggio fondamentale del ciclo dell'acqua; costituisce un habitat costituito da delicati equilibri per una moltitudine di specie viventi. Sotto il profilo antropico poi, il suolo costituisce una riserva di possibilità per l'alimentazione umana, per gli equilibri climatici favorevoli alla sussistenza dell'uomo e, non ultimo, per la dimensione estetica che rappresenta uno dei motivi principali per cui gli uomini agiscono. Rispetto a questa stratiforme risorsa, l'utilizzo non regolato (o meglio regolato esclusivamente su criteri di massimizzazione dei profitti) e soprattutto la difficoltà di riparazione e ripristino delle sue condizioni pre-esistenti, conducono all'esigenza di una sua salvaguardia come parte integrante del bene comune. In questo senso si può dire che il suolo è una risorsa comune che, solo per poterne garantire un utilizzo efficace, viene assegnato in forma di proprietà: la storia mostra peraltro la gradualità con la quale questo avviene, la lottizzazione dei suoli in forma interamente privata e senza vincoli è un prodotto tipico della nostra modernità, non è una categoria che non possa essere messa in discussione perché, se guardiamo la questione con l'occhio distaccato della storia, vediamo che siamo ancora nel tempo dell'esperimento, e il monitoraggio attento del medesimo ci riporta risultati non incoraggianti. Ancora una volta, occorre imparare a vedere le cose con i tempi dilatati della creazione.

Che cosa significhi, oggi, porre un vincolo al suolo in termini di bene comune è materia che solo chi interviene al dibattito pubblico sul tema può dirimere con gli strumenti delle scienze fisiche e chimiche, giuridiche ed economiche. Sappiamo che la gestione non regolata dei beni comuni ha il tragico epilogo che Garrett Hardin ha definito, ed è interessante la prospettiva di Elinor Ostrom di assegnare alle comunità locali la titolarità dei beni comuni stessi. Sul suolo però, che spesso può essere condizionato da logiche e funzioni di rilevanza extraterritoriale, quali forme di salvaguardia possiamo immaginare? Saranno sufficientemente sagge e autonome, le comunità locali, da esercitare le loro prerogative di salvaguardia di una risorsa così preziosa? Se invece la regolamentazione del loro uso è affidata a istituzioni di scala superiore, quale voce conservano le comunità locali? E quale consapevolezza ne hanno, i loro membri? La fragilità con cui gli usi locali che hanno mantenuto in equilibrio intere comunità con i loro fabbisogni alimentari e la produzione necessaria a soddisfarli è stata letteralmente spazzata via, in molte contrade del pianeta, dal fenomeno del landgrabbing, in altri casi da meccanismi di mercato più sottili, che rendono appetibile un suolo per l'edificazione di un capannone, e quest'ultimo non più fruibile nel giro di meno di una generazione. A quali vincoli si può oggi immaginare sottoposta la comunità internazionale? Quali sono le chance di Agenda 2030 senza un cambiamento culturale oltre che regolamentare?

Ci lasciamo con queste domande, fatte con i piedi ben piantati su questo fazzoletto di terra e uno sguardo al manto terrestre che ricopre il pianeta intero: riconoscendoci tutti debitori verso di essa, e chiamati a una sua condivisione responsabile affinché l'abitare sia un'esperienza di legame e non di divisione suicida.